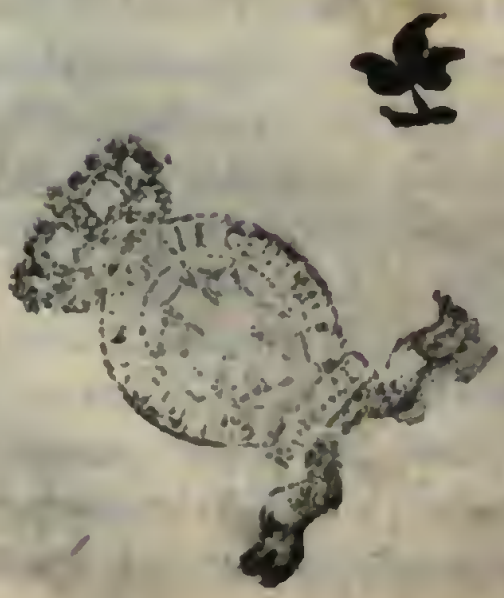
10

LE API DI M. GIOVANNI RVCELLAI GENTIL'HVOMO Fiorentano, Lequali compose in Roma, dell'Anno. M. D. XXIIII. essendo quini Castellano di Castel sant'Angelo.

M D XXXIX.



M D XXXIX.

Rucellai, Gentil'huomo Fiorentino. Le quali compose in Roma del'Anno. M. D. XXIIII. Essendo Castellano di Castel sant'Angelo.

Palla Rucellai a M. Giouan Giorgio Trissino.

PIetoso, e debito officio è ueramente S. Giouangiorgio, l'essequire le ultime uolonta de i defonti, e specialmente quelle, che ci furono da persone care con fede, e con diligentia commesse; perio, che essequendo le disposition alterui, non solamente ubedimo a le leggi, ma anchora demo ammaestramento a quelli, che restano dopo noi, che debbiano dare effecutione a le nostre. E pero essendo M. Giouanni Rucellai mio fratello, (che al'hora era Castellano di Castel Sant'Angelo in Roma) uicino a la morte, de le cui uirtu, e litteratura lascierò, che da coloro che come me lo conoscenano, ne sia reso quel-

l'ampio testimonio, che gli paia; & io solamente dirò questo, che egli n'amaua, & honoraua tanto, quanto alcuno altr'huomo, che fi ſſe al mondo. Eſſendo adunque egli (come ho detto) uenuto all'eſtremo de la ſua uita, mi chiamò, e diſſe. Palla unico mio dilettiſſimo fratello, poi che è giunto il tempo, nel quale piace a l'eterno Dio, che da uoi mi diparta, io molto uolentieri da queſte tenebre m'allontano; Ma perche la natura ci aſtringe ad amare, & hauer cari i noſtri figliuoli, & non hauendone io hauuti altri, che quelli, che da l'ingegno mio ſono ſtati prodotti, queſti cotali di neceſſità mi ſono cariſſimi, e però quanto piu poſſo te gli raccomando, e maſſimamente le mie Api, le quali auegna che fiano opera compita, non hanno però anchora riceuuta la eſtrema mano, e queſto è aduenuto, perio ch'io uolea riueder le, & emendarle inſieme col noſtro Triſſino, quando egli ſi fuſſe da Vinegia tornato, oue è hora legato di Papa Clemente noſtro fratel cugino; lequali Api, come potrai uedere, a lui le hauea gia deſtinate, e dicate; la onde ti priego, che quando ti paia tempo opportuno, tu glie le uoglia o dare, o mandare; accio che egli in uece mia le riueggha, e corregga, e ſe al ſuo perfetto giuditio parerà, dalle fuori, e falle ſtampare; e

non hauer paura di cosa alcuna, hauendo il uiuo testimonio di tant'huomo. cosi potrai parimente fare del mio Oreste, se non gli sara graue di prendere per la memoria di chi tanto l'ama si lunga fatica: e detto c'hebbe questo, non molto da poi de la presente uita passò. Ond'io per essequire la predetta sua ultima uolontà, tosto che mi fu per li trauagli de la patria nostra concesso, ue le mandai. Et essendo elle poi state emendate, & approbate da uoi, per essequire anchora l'altra parte di tale sua dispositione, ho preso partito di farle stampare, ne mi occorre persona sotto il cui nome le debba piu sicuramente, e piu meritamente publicare, che sotto il uostro; perche, oltre, ch'elle furono da l'autore istesso nel componerle a uoi dedicate, uoi anchora foste il primo, che questo modo di scriuere in uersi materni liberi da le rime, poneste in luce, il qual modo fu poi da mio fratello in Rosmunda primieramente, e poi ne le Api, e ne l'horeste abbracciato, & usato. Adunque meritamente, si come primi frutti de la uostra inuentione, ui si mandano. De l'Horeste poi mi è paruto di sopraseder al mentanto, che l nostro Belisario, o per dir meglio, la uostra Italia liberata, Opera ueramente dottissima, e quasi un nuouo Homero de la nostra lingua, Sia da uoi condotta a perfettione

e mandata in luce. In questo mezzo adunque pigliarete le nostre Api, e di noi vi ricorderete, e ci amarete come fate. State sano, Da Firenze a XII di Genaio del. M. D. XXXIX.

MENTR'era per cantare i nostri doni
Con alte rime o Virginette caste,
Vaghe angellette de le herbose riue,
Preso dal sonno, in sul spuntar de l'alba
M'apparue un choro, de la nostra gente,
E da la lingua, onde s'accoglie il mele,
Sciolsono in chiara uoce este parole.
O Spirto amico, che dopo mill'anni,
E cinquecento, inouar ti piace,
E le nostre fatiche, e i nostri studi,
Fuggi le rime, e'l ribombar sonoro.
Tu sai pur, che l'imagin de la uoce,
Che risponde da i sassi, ou'Echo alberga,
Sempre nimica fu del nostro regno;
Non sai tu, ch'ella fu conuersa in pietra,
E fu inuentrice de le prime rime?
E dei saper, ch'oue habita costei,
Null'Ape habitar puo, per l'importuno,
Et imperfetto suo parlar loquace.
Cosi diss'egli, e poi tra labro, e labro
Mi pose un fauo di soaue mele,
E lieto se n'andò uolando al cielo.
Ond'io, da tal diuinità spirato,
Non temerò cantare i nostri honori
Con uerso etrusco da le rime sciolto.
E canterò come il soaue mele,

Celeſte don, ſopra i fioretti, e l'herba
L'aere diſtilli liquido, e ſereno;
E come l'Api induſtrioſe, e caſte
L'adunino e con ſtudio, e con ingegno
Dapoi compongan l'odorate cere,
Per honorar l'imagine di Dio.
Spettacoli, & effetti naghi, e rari,
Di marauiglie pieni, e di bellezze.
Poi dirò ſeguitando anchor, ſi come
I magni ſpirti dentro a i picciol corpi
Gouernin regalmente in pace, e'n guerra
I popoli, l'imprese, e le battaglie.
Ne picciol ſuggetto è gran fatica,
Ma qualunque gl'eſprime ornati, e chiari,
Non picciol frutto del ſuo ingegno coglie.
Gia ſo ben io quanto difficil ſia
A chi uol deriuar dal greco fonte
L'acque, e condurle al ſuo paterno ſeggio,
O da quel, che irrigò la nobil pianta,
Di cui uado hor ſcegliendo ad uno ad uno
I piu bei fiori, e le piu uerdi frondi;
Di cui mi teſſo una ghirlanda nuoua;
Non per ornarmi, come gia le tempie
Fecero a l'età priſca i chiari ingegni;
Ma per donarla a quello auguſto tempio,
Che'n ſu la riua del bel fiume d'arno
Fu da gl'antiqui mici dicato a Flora.
Et tu Triſſino, honor del bel paeſe,
Ch'Adige bagna; il Po, Nettuno, e l'Alpe

Chiudon, dhe porgi le tue dotte orecchie
A l'humil suon de le forate canne,
Che nate sono in mezzo a le chiare acque,
Che Quarachi hoggi il uulgo errãte chiama:
Senza te non se ma' cosa alta, e grande
La mente mia, e teco fino al cielo
Sento salire il sussurar de l'Api,
E risonar per le conuexe sphere.
Dhe poni alquanto per mio amor da parte
Il regal'ostro, e i tragici cothurni
De la tua lachrimabil Sophonisba,
E quel gran Belisario, che frenando
I Gotthi, pose Hesperia in libertade,
O chiarissimo honor de l'età nostra;
Et odi quel, che sopra un uerde prato,
Cinto d'abeti e d'honorati allori,
Che bagna hor un muscoso, e chiaro fonte,
Canta de l'Api del suo florid'horto.
Dhe mecho i labri tuoi, donde parole
Escon piu dolce, che suaue mele,
Che uersa il senno del tuo santo petto,
Immergi dentro al liquido chrisstallo;
Et addolcisci l'acqua al nostro riuo.
Prima scelger conuienti a l'api un sito,
Oue non possa penetrare il uento
Perche'l soffiar del uento a quelle nieta
Portar da la pastura a lhumil case
Il dolce cibo, e la celeste manna.
Ne buono è doue pecorella pasca,

O l'importuna capra, e suoi figliuoli,
Giotti di fiori, e di nouelle herbette.
Ne doue uacche, o buoi che col pie graue
Frangano le sorgenti herba del prato,
O scuotan la rugiada da le frondi.
Anchora stian lontane a questo loco
Lacertè apriche, e le squamose biscie.
E non t'inganni il uerde, e bel ramarro,
Ch'ammira fiso la bellezza humana;
Ne rondinella, che con destri giri,
Di sangue anchora il petto, e le man tinta.
Prenda col becco suo uorace, e ingordo
L'Api, che son di cerà, e di mel carche,
Per nutricare i suoi loquaci nidi;
Troppo dolce esca di si crudi figli.
Ma surgano iui appresso chiari fonti,
O pellaghetti con herboso fondo,
O corran chiari, e tremulanti riui,
Nutrendo gigli, e uiolette, e rose,
Che'n premio de l'humor ricenono ombra
Da i fiori, e i fior cadendo, infioran anco
Grati la madre, e'l liquido ruscello.
Poscia adombri il ridutto una gran palma;
O l'ulino seluaggio; acciò, che quando
L'aere s'allegra, e nel giouinett'anno
si rinouina il mondo a uestir d'herba,
I Re nouelli, e la nouella prole
S'assidan sopra le uicine frondi;
E quando usati del regale albergo

Vanno uolando allegri per le piagge,
Quasi gl'inuiti il fresco herboso seggio
A fuggire il calor del sole ardente.
Come fa un'ombra folta ne la strada,
Che par che inuiti a riposar sott'essa
I peregrini affaticati, e stanchi.
Se poi nel mezo stagna un'acqua pigra,
Occorre murmurando un dolce riuo,
Pon salici a trauerso, o rami d'olmo,
O sassi grandi, e spessi; accio, che l'Api
Possan posarui sopra, e spiegar l'ali
Humide, & asciugarle al sole estiuo;
S'elle per auentura iui tardando
Fosser bagnate da celeste pioggia,
O tuffate da i uenti in mezzo l'onde.
Io l'ho uedute a miei di mille uolte
Su le spoglie di rose, e di uiole,
Di cui Zephiro spesso il riuo infiora,
Assise bere, e solcar l'acqua in tanto
L'undanti foglie, che ti par uedere
Nochieri andar sopra barchette in mare.
Intorno del bel culto e chiuso campo
Lieta fiorisca l'odorata Persa,
E l'Appio uerde, e l'humile Serpillo,
Che con mille radici attorte, e crespe
Sen ua carpon uestendo il terren d'herba,
E la Melissa, ch'odor sempre esala;
La Mamola, l'Origano, & il Thymo,
Che natura creò per fare il mele.

Ne t'increſca ad ogn'hor l'arida ſete
A le madri gentil de le uiole
Spegner con le fredd'acque del bel rio.
I uaſi oue lor fabriche fan l'Api,
O ſien ne tronchi d'alberi ſchauati,
O'n cortecce di ſugheri, e di querce,
Ouer con lenti uimini conteſti,
Fa ch'abbian tutti le portelle ſtrette,
Quanto piu puoi; perche l'acuto freddo
Il mel congela, e'l caldo lo riſolue;
E l'un ſouerchio, e l'altro nuoce a l'Api;
Ch'amano il mezo tra il calore, e'l gelo.
Ne ſenza gran cagion trauaglian ſempre
Con le cime de i fior uiſcoſi, e lenti,
E con la cera fuſile, e tenace,
In turar con grand'arte ad uno ad uno
I fori, e le feſſure, donde il ſole
Aſpirar poſſa uapor caldi; o'l uento
Il freddo Boreal, che l'onda indura.
Tal colla, come uiſco, o come pece,
O gomme di montani abeti, e pini,
Serban per munitione a queſto uffitio:
Come dentr'a i nauai de la gran terra,
Fra le lacune del mar d'Adria poſta,
Serban la pece la togata gente,
Ad uſo de lor naui, e lor triremi;
Per ſolcar poi ſicuri il mare ondoſo,
Diſenſando la patria loro, e'l nome
Chriſtiano dal barbarico furore

Del Re de Turchi; il qual, mentre ch'io canto,
Muoue le insegne sue contra l'Egitto;
Che pur hor l'aspro giogo dal suo collo
Ha scosso, e l'arme di Clemente implora.
Spesso anchor l'Api, se la fama è uera,
Cauan sotterra l'ingegnose case,
O certe cauernette dentro a tufi,
O nel'aride pomici, o ne tronchi
Aspri, e corrosi de le antiche querce.
Ma tu però le lor rimose celle
Leggiermente col limo empi, e ristucca,
E ponui sopra qualche ombroso ramo.
Se quini appresso poi surgesse il tasso,
Sbarbal da le radici, e'l tronco fendi,
Per incuruare i longhi, e stridoli archi,
Che gl'ultimi Britanni usano in guerra.
Ne lasciar arder poi presso a quei locchi
Gamberi, o granchi con le rosse squamme.
E fuggi l'acque putride, e corrotte
De la stagnante, e liuida palude;
O doue spiri graue odor di fango;
O doue da le rupi alte, e scauate
Il suon rimbombi de la uoce d'Echo,
Che fu forse inuentrice de le rime.
Poscia come nel tauro il bel pianeta
Veste di uerde tutta la campagna,
E sparge l'alma luce in ogni parte,
Quanto gradisce il uederle ir uolando
Pei lieti paschi, e per le tenere herbe,

Lambendo molto piu uiole, e roſe,
Su le tremanti; e rugiadoſe arme,
Che non uede onde il lieto, o ſtelle il cielo.
Queſte poſando a pena i ſottil piedi,
Reggono il corpo ſu le diſtes'ali;
E uan cogliendo il fior de la rugiada,
Che la bella conſorte in grembo a Gioue
Sparge dal Ciel con le lattenti mamme.
Gia uital cibo de la gente humana
Ne l'aureo tempo de la priſca etade.
Adunque l'Api ne l'aprir de l'anno
Son tutte di dolcezza, e d'amor piene:
Albor ſon uaghe di ueder gl'adulti,
E la dolce famiglia, e i lor figliuoli;
Albor con artificio e'nduſtria fanno
Loro edifici, e celle, e con la cera
Tiran certi anguletti equali a filo,
Lineando ſei facie; perche tanti
Piedi ha ciaſcuna; o magiſterio grande
Dell'Api architettrici, e geometre.
Queſti ſono i cellari, ù ſi ripone,
Per ſuſtentarſi poi l horribil uerno,
L'almo liquor, chel ciel diſtilla in terra,
E con ſi gran fatica ſi raccoglie.
E ſe non ch'io t'adoro o chiaro ſpirto
Nato preſſo a la riua, oue il bel Mincio
Coronato di ſalici, e di canne
Fecunda il culto, e lieto ſuo paeſe,
Poi che portaſti a la tua patria prima

Le palme, che togliesti al greco d'Ascra,
Che cantò i doni de l'antica madre;
Io canterei come gia nacque il mele,
E la cagion per cui le caste cere
A dunin l'Api da cotanti fiori;
Per porgere alimento a i sacri lumi,
Et ornar la sembianza alma, e diuina.
Ma questo non uo far, perch'io non cerco
Di uoler porre in si grand'orme il piede,
Oue entrar non poria uestigio humano,
Ma seguo l'ombra sol de le tue frondi;
Perche non dee la rondine d'Etruria
Ch'appresso l'acque torbide si alba
D'ulua palustre, e di loquaci rane,
Certar col bianco cigno del bel lago,
Che i bianchi pesi suoi nutrisce d'oro.
Quand escon l'Api de i rinchiusi albergi,
E tu le uedi poi per l'aere puro,
Natando in schiera andar uerso le stelle,
Come una nube, che si sparga al uento,
Contempla ben, perch'elle cercan sempre
Posarsi al fresco sopra una uerde elce,
Ouer presso a un muscoso, e chiaro fonte.
E però spargi quiui il buon sapore
De la trita Melissa, o l'herba uile
De la Cerynthia; e con un ferro in mano,
Percuoti il cauo rame, o forte suona
Il cembal risonante di cybelle,
Queste subito alhor uedrai posarsi.

Ne i luoghi medicati, e poi riporsi
Secondo il lor costume entr'a le celle.
Ma se talhor quelle lucenti squadre
Surgono instrutte ne i sereni campi,
Quando rapiti da discordia, & ira
Sono i lor re, poi che non cape il regno
Dui regi, fin nei pargoletti insetti;
A te bisogna gli animi del uulgo,
I trepidanti petti, e i motti loro
Vedere manzi al maneggiar de l'armi;
Il che dinota un martial clangore,
Che, come fosse il suon de la trombetta,
Sueglia, & inuita gli huomini a battaglia.
Albor concorron trepide, e ciascuna
Si mostra ne le belle armi lucenti.
E col dente mordace gli aghi acuti
Arrotando bruniscon, come a cote,
Mouendo a tempo i pie, le braccia, e'l ferro
Al suon cruento de l'horribil tromba.
E stanno dense intorno al lor signore
Nel padiglione, e con uoce alta, e roca
Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.
Poi, quando è uerde tutta la campagna,
Escon fuor de le munite mura,
E nel aperto campo si combatte.
Sente si prima il crepitar de l'arme,
Misto col suon de le stridenti penne,
E tutta ribombar l'ombrosa ualle.
Cosi mischiate insieme fanno un groppo,

E uanno

E uanno horribilmente a la bataglia,
Per la salute de la patria loro,
E per la propria uita del signore;
Spettatul miserabile, e funesto:
Perche adhor adhor da l'aere pioue
Sopra la terra tanta gente morta,
Quante da i grani rami d'una quercia
Scossa da i uenti uanno a terra giande:
O come spessa grandine, e tempesta.
I Re nel mezo a le pugnaci schiere,
Vestiti del color del celeste arco,
Hanno ne i picciol petti animo immenso,
Nati a l'imperio, & a la gloria auezzi,
Non uoglion æder, ne uoltar le spalle,
Se non quando la uina forza, o questo,
O quello astringe a ricoprir la terra.
Questi animi turbati, e queste graui
Seditione, e tanto horribil moto
Potrai tosto quetar, se getti un pugno
Di polue in aria uerso quelle schiere.
Anchora, auanti che si uenga a l'armi,
Sel popol tutto in due parti diuiso
Vedrai dal tronco d'una antiqua pianta
Pender, come dui pomi, o due mammelle,
Che si spicchin dal petto d'una madre;
Non indugiar, piglia un frondoso ramo,
E prestamente sopra quelle spargi
Minutissima pioggia, oue si truoui
Il mele infuso, o'l dolce humor de l'uua;

Che fatto questo, subito uedrai
Non sol quetarsi il cieco ardor de l'ira,
Ma insieme unirse allegre ambe le parti;
E l'una abbracciar l'altra, e con le labbra
Leccarsi l'ale, i pie, le braccia; el petto
Oue il dolce sapor sentono sparso,
E tutte inebriarsi di dolcezza:
Come quando ne i suizeri si muoue
Seditione, e che si crida a l'arme;
Se qualche huom graue alhor si lieua in piede,
E comincia a parlar con dolce lingua,
Mitiga i petti barbari, e feroci;
E in tanto fa portare un danti uasi
Pieni di dolci, & odorati uini;
Alhora ogniun le labra, e'l mento immerge
Ne le spumanti tazze, ogniun con riso
S'abbraccia, e basia, e fanno, e pace, e tregua
Inebriati da lhumor de l'uua;
Che fa obliar tutti i passati oltraggi.
Ma poi, che tu da la sanguinea pugna
Rinocato hauerai gl'ardenti regi.
Farai morir quel, che ti par peggiore;
Accio, chel tristo Re non nuoca al buono.
Lascia regnare un Re solo a una gente,
Si come ancho un sol Dio si truoua in cielo.
L'allegro uincitor, con l'ale d'oro,
Tutto dipinto del color de l'alba,
Vedrai per entro a le phalangi armato
Lampeggiare, e tornare al regal seggio;

Si come a l'età priſca in campidoglio
Il conſolo roman per la uia ſacra
Accompagnato dal popol di Marte
Menaua alteramente il ſuo Triompho.
Come ſon l'Api di due uarie ſtirpe,,
Coſi ſono i lor Re diuerſi anchora;
Quello è miglior, le cui fulgenti ſquamme
Roſſeggian, come al ſol la chiara nube;
Ma quel, che ſquallor liuido il dipinge,
E di poco ualor, ch'apena dietro
Straſcinar puoſſi il tumefatto uentre;
E coſi anchora è tutta la ſua gente.
Chel popol ſempre e ſimile al ſignore:
Pero uoi, che creaſte in terra un Dio,
Quanto quanto ui deue queſta etade,
Perche rendeſte al mondo la ſua luce,
Voi pur uedendo eſſere accolto in uno
Tutto'l ualor, che potea dare il cielo,
Lo proponeſte, & elegeſte Duce
A l'alta cura de le coſe humane,
Per fare il gregge ſimile al paſtore.
O diuo Iulio, o fonte di clemenza,
Ondel bel nome di Clemente hai tolto,
Come potrebbe il murmurar de l'Api
Mai celebrar le tue diuine laudi;
A cui ſi conuerria, per farle chiare,
Non ſuon di canne, o di ſottile auena,
Ma celeſte armonia di moti eterni.
Io ueggio il Tebbro Re di tutti i fiumi

Rincoronarsi de l'antiche frondi
Sotto'l gouerno di si gran pastore.
Ornato di uirtu tanto eccellente,
Che se potesse rimirarla il mondo
S'accenderebbe de la sua belleza.
Non prender dunque ne tuoi floridi horti
Quel seme, donde brutta gente nasca,
Che par simile a quel, che uien da lunge
Fra'l poluere aridissimo dal sole,
Ch'apena il lotto puo, ch'ei tiene in bocca,
Sputare in terra con le labbra asciutte.
Ma piglia quelle, che risplendon, come
La madre oriental de l'inde perle,
Che pinge il mare oue se insala il gange.
Empi di tai parenti i caui spechi,
Che quindi al tempo poi piu dolce mele
Premendo riporrai; ne sol piu dolce,
Ma chiaro, e puro, e del color de l'ambra;
Atto a dolcir con esso acerbe frutte,
Nespoli, e sorbe, e'l agro humor de l'uua.
Ma quando poscia inordinato gira
L'alato armento, con le sue famiglie;
Scordandosi il tornare a i cari alberghi,
Tu puoi uietar quei uoli erranti, e uaghi
Senza fatica, e con un picciol giuoco,
Tarpando a i regi lor le tenere ale.
Perdo, che senza i capitani auanti,
Non ardiscono uscir fuor de le mura;
Ne dispiegar le lor bandiere al uento.

L'horto, ch'aſpiri odor di fiori, e d'herbe,
Le alletti, e quello Iddio, c'ha gl'horti in cura
Le guardi, e le diffenda e i ladri ſcacci
Col rubicondo uolto, e con la falce,
E gl'animali reptili, e uolanti,
Che uiuer ſoglion de le uite loro.
Il buon cultor de l'Api con ſue mani
Porti da gl'alti monti il uerde pino,
E lo traſponga ne ſuoi floridi horti,
Con le ſue barbe integre, e col natiuo
Terreno intorno, ſi che non s'accorga
La ſuelta pianta hauer cangiato ſito
E pongala coi rami a quelli iſteſſi
Venti com'era ne la patria ſelua.
Coſi facemmo intorno a le chiare acque
L'auolo noſtro, & io; coſi fu fatto
Dal padre mio ne la citta di flora.
A queſto modo il Thymo, e l'Amarantho
Dei trappiantare anchora, e quell'altre herbe,
Che danno a queſta greggia amabil cibo
E ſpeſſo irrigherai le lor radici,
Prendendo un uaſo di tenace creta,
Forato a guiſa d'un minuto cribro,
Che i greci antiqui nominor Clepſydra,
Per cui ſi uerſon fuor mille Zampilli.
Con eſſo imitar puoi la ſottil pioggia,
Et irrorar tutte le aſſutte herbette;
Gia uidi, chi dal poco hauere appreſſo,
Per riſpiarmar la creta, e queſti uaſi,

Cosi imparo da l'ingegnosa inopia.
Prese una larga, e corpulenta zucca,
E con un ago di sua propria mano
Le fe nel basso fondo alcuni fori;
Poi la segò, doue la cara madre
Le fece l'umbilico, e d'onde il cibo
Porgeua alimentando il suo bel frutto.
Dopo questo l'empiea d'acqua del fiume,
Et adacquaua le sue pouer'herbe.
E se non, che mi chiama il suon de l'Api,
Direi, come costui con poca terra
Facea le spese ai necchi suoi parenti,
Et a la sconcia sua cara famiglia,
Viuendo castamente in pouertade.
E direi quel, che a far le prime rose,
E i fior bisogna a la piu algente bruma.
Ne lascierei di dir, come biancheggia
Fra uerdi fronde, e lucidi smeraldi
Il Giglio, e'l fior del Mirto, e'l Gelsomino
E che terren conuenga, e con qual culto
Si produca il Popon tanto suaue,
Che passa di sapore ogn'altro frutto.
Ne tacerei molti altri herbosi pomi.
Come è il Cucumer torto, che l'Etruria
Chiama Mellone, e pare un serpe d'erba.
Ne'l Citriuol, ch'è si pallido, e scabbro.
E direi come col gonfiato uentre
L'hydropica Cucurbita s'ingrossi,
E quanti altri sapor suaui, e grati

Naſcano in ſemi, in barbe, in fiori, e'n herbe;
Che con le proprie man lauora, e pinge
Di color mille l'ingegnoſa terra.
E direi come un albero ſeluaggio
Tagliato, e feſſo, e chiuſe iui le cime
Di domeſtiche piante, in brieue tempo
Si meraviglia riguardar ſe ſteſſo
De l'altrui fronde, e fior ueſtito, e pomi:
Ma ſerbo queſta parte ad altro tempo.
Intanto nò cantarl'ingegno, e l'arte
Chel padre onnipotente diede a l'Api;
Per eſſer grato lor, quando ſeguendo
Il ſuon canoro, e lo ſquillar del rame,
Dentr'al'antro dicteo gli dieron cibo,
E lo nutriron pargoletto infante
Di uital manna, e rugiadoſo humore;
Al tempo quando il genitor de i Dei
Saturno antico diuoraua i figli.
E però diede loro il padre eterno,
Che haueſſero communi e lor figliuoli
E le famiglie e la citta commune;
E che uiueſſer ſotto ſante leggi;
Correndo una medeſima fortuna.
Sole conoſcon ueramente l'Api
L'amor pietoſo de le patrie loro.
Queſte penſoſe, e timide del uerno,
Diuinatrici de gl'horribil tempi,
Si dan tutta la ſtate a le fatiche,
Riponendo in commune i loro acquiſti,

Per goder quelli, e ſuſtentarſi il uerno.
Alcune intorno al procacciar del uitto,
Per la conualle florida, & herboſa
Diſcorron uaghe, compartendo il tempo.
Altre ne le corteccie horride, e caue
Il lachrimoſo humor del bel Narciſſo,
E la uiſcoſa colla da le ſcorze
Nel piedol ſen raccolgono, e co piedi
Porgon le prime fondamenta a i faui;
A cui ſuſpendon la tenace cera;
E tirano le mura, e gl'alti tetti.
Altre, il minuto ſeme alhora accolto,
In ſul bel uerde, e'n ſui ridenti fiori,
Couan col caldo temperato, e lento:
Alcune, intorno al nouo parto intente
I nati figliuolin, ch'apena han moto,
Con la lingua figurano, e col ſeno
Gl'allattan di ſuaue ambroſia, e chiara.
Parte quei gia, che ſon creſciuti alquanto;
Vnica ſpeme de gl'auiti regni,
Menano fuori; e con l'eſſempio loro
Gli moſtran l'acque dolci, e i paſchi aprici;
E qual fuggire, e qual ſeguir conuienſi.
Altre dapoi preſaghe de la fame
Che lhorrido ſtridor del uerno arrecca
Stipano il puro mel dentr'alle celle.
Sonnoui alcune a cui la ſorte ha data
La guardia de le porte, e quiui ſtanſi
Scambieuolmente a ſpeculare il tempo,

Nel uano immenſo de l'aereo globo;
Oue ſi fanno, e ſi diſfanno ogn'hora
Sereno, e nube, e bel tranquillo, e uento.
Ouero a tuor le ſalme, e i graui faſci
Allegerir di chi dal campo torna
Curuate, e chine ſotto i ſconzi peſi.
Eſpeſſo fan di ſe medeſme ſchiera,
E da i preſepi lor ſcacciano i fuci,
Armento ignauo, e che non uuol fatica.
Coſi diuien quell'opera feruente,
E l'odorato mel per tutto exala
Soauiſſimo odor di fior di Thymo.
Come ne la fucina i gran Cyclopi,
Che fanno le ſaette horrende a Gioue,
Alcuni con la forcipe a due mani
Tengono ferma la candente maſſa;
E la riuolgon ſu la ſalda incude;
Altri, leuando in alto ambe le braccia,
Battonla a tempo con horribil colpi;
Altri hor alzando le bouine pelli,
Et hor premendo, mandan fuori il fiato
Graue, che ſtride ne i carboni acceſi;
Parte quando piu bolle, e piu ſfauilla
Frigon la maſſa ne le gelid'onde,
Indurando'l rigor del ferro acuto;
Onde rimbomba il cauernoſo monte;
E la Sicilia, e la Calabria trema.
Non altrimente fan le picciole Api,
Se licito è ſi minimi animali

Assimigliare a maximi giganti.
Ogniuna d'esse al suo lauoro è intenta,
Le piu uecchie, e piu sagge hanno la cura
Di munir l'alte torri, e far ripari,
E porre i tetti a l'ingegnose case,
Intonacando le rimose mura
Col sugo de l'Origano, e de l'Apio,
Il cui sapor, come un mortal ueneno,
Fugge lo Scarabeo, fugge la Talpa,
La Talpa cieca, che la magia adora;
Fugge il Moscone, e la Formica allata,
La uerde Cantarella, e la Farfalla,
Piu d'ogn'altro animal nimico a l'Ape;
E mille mostri reptili, & alati,
Che, quando il caldo lhumido corrompe,
La natura souerchia al mondo crea.
Tornan poi le minori a i loro alberghi
La notte stanche, & han le gambe, e'l seno
Piene di Thymo, e d'odorata Menta.
Pasconsi di Ginestre, e Rosmarini,
Di tremolanti canne, o lenti salci,
Di Nepitella, e del bel fiore aureo,
Che lega in mezzo a le sue frondi il Croco,
De la uittoriosa, e forte Palma,
Del Terebinto, e de lhumil Lentisco,
Che Scio fa degno sol de le sue gomme;
Del languido Hiacyntho, che nel grembo
Porta dipinto il suo dolore amaro.
E di molti altri arbusti, herbette, e fiori;

Da cui rugiada liquida, che perle
Pare a ueder sopra zaphiri, & oro
Sugando questo animaletto ameno
Colora, adora, e da sapore al mele.
Tutte hanno un sol trauaglio, un sol riposo.
Com'escon la matina de le porte
Non restan mai perfin, che el ciel s'imbruni,
Ma poi, com'egli accende le sue stelle,
Tornansi a casa, e de i sudati cibi
Nutreno i loro affaticati corpi.
Sentesi il suono, e'l murmurar souente
Nel uestibulo intorno a le lor porte;
Ma poi, che ne le camere son chiuse,
Prendeno iui a bel agio alto riposo,
Con gran silentio fino al nuouo giorno;
E'l sonno irriga le lor lasse membra
Di profunda, e dolcissima quiete.
Ne da la corte mai si fan lontane,
Se ueggon l'aer tenebroso, e scuro,
O sel sol ne le nubi il piouoso arco
Dipinge, o murmurar senton le frondi;
Messaggi certi di tempesta, e pioggia;
Ma caute se ne uanno intorno a casa,
A pigliar l'acqua a i piu propinqui fonti,
Con certi sassolini accolti in seno,
Librandosi per l'aria, e con grand'arte
Secan le uane nubi, e'l mobil uento;
Come se fossen naui in mezzo l'onde,
Chel peso fermo tien de la zauorra.

Tu prenderai ben hor gran meraviglia
S'io ti diro, che ne lor casti petti
Non albergò giamai pensier lasciuo;
Ma pudicitia, e sol disio d'honore.
Ne parturiscon come gl'altri insetti
Voua, ne seme di animati vermi,
Premendo per dolore il matern'aluo:
Ma sopra verdi frondi, e bianchi Gigli
I nati figliuolini alhora alhora
Leccano prima, e poi colgongli in grembo,
E gli nutriscon di celeste humore.
Ne solo esse Api vivon pure, e caste,
Come le sacre vergini vestali,
Al tempo antico de i Sabini, e Numa;
Ma non voglion sentir fiato, che spiri
D'impudico vapor, ne d'odor tetro
D'agli, porri, ascalogne, o d'altro agrume,
O di vin sopra vin forte, e indigesto,
Che stomacho indisposto exali, e ruti,
Però sia casto, e netto, e sobrio molto
Qualunque ha in cura questa honesta prole.
Esse il lor Re, coi pargoletti infanti,
Ch'esser den successori al grande Impero
Alleuan regalmente, e regal seggi
Dentro gli fanno d'odorate cere.
Spesso sopra le pietre aspre, e pungenti
Lassiano l'Api le gemmate penne,
Per la fatica consumate, e Rose;
E sotto ponderosi, e ingiusti carchi

Hanno ſpirato fuor del caſto petto
L'anima ſtancha in ſu le patrie mura,
Tant'è l'amor de i ſior, tant'è la gloria
Di generare a la ſua patria il mele.
Et eſſe, o per natura, o don di Dio,
Se bene han picciol termine di uita,
Perche non ueden mai l'ottaua eſtate,
Son di ſtirpe immortale; e per molt'anni
Stan le fortune de le caſe loro;
E ponſi numerar gl'aui de gl'aui;
Si come gl'Ottomani appreſſo i Turchi,
Luigi in Francia, e ne la Spagna Alfonſi.
Ne tanto amore, e riuerentia porta
La gallia al Re Franceſco, ne la Fiandra
Al ſuo principe Carlo, e re di Spagna,
Ch'è hora, eletto Imperador di Roma;
Ne quei che beuon l'acqua del bel Gange;
Ne l'Egitto, o la Perſide, ch'adora
I regi, e'l regal ſangue, come Dio,
Quanto portano l'Api a i lor ſignori.
Mentre il Re uiue, tutte hanno una mente,
Vn penſiero, un diſio, ſola una uoglia;
Morto, in un punto il popol ſenza legge
Rompe la fede, e'l cumulato mele
Suo ripoſto Theſor mettono a ſacco.
Spianan le caſe fino a le radici;
Che'l Re curaua, e cuſtodiua il tutto.
Egli è, che da le leggi, e che con pena
Hora puniſce, hora con premi exalta,

Compartendo gl'honori, e le fatiche
Con giusta lance, e pareggiando ognuno.
Onde ogniun poi l'adora, ogniun l'ammira,
La guarda, e in mezzo a lor serrato, e stretto
Lo portan sopra gl'humeri, e gli fanno
Ne la battaglia dei lor corpi scudo;
E spesso, per saluare il lor signore,
Voglion morir di gloriosa morte.
Da questi segni, e da si belli essempi
Hanno creduto alcuni eletti ingegni,
Che alberghi in lor qualche diuina parte,
Che con celeste, e sempiterno moto
Muoua il corporeo, e l'incorporeo regga:
Perno, che la grand'anima del mondo
Sta come auriga, e'n questa cieca mole
Infusa, muoue le stellate sphere,
L'eterea plaga, e quel, doue si crea
Il folgore, la pioggia, e la tempesta,
E la monstrosa machina del mare,
Sul graue globo de la madre antica.
Di qui gl'homini tutti, e gl'animali,
E gl'armenti squammigeri, e i terrestri,
Le mansuete bestie, e le seluagge,
Picciole, e grandi, reptili, & alate,
Hauer primo principio, hauer la uita,
Hauere il moto, il senso, e la ragione,
E certa prouidentia del futuro;
A questa ritornar l'anime nostre;
Et in questa risoluersi ogni moto;

Per queſto eſſer celeſte, & immortale
L'anima in tutti i corpi de i uiuenti,
E ritornare al fin nel ſuo principio,
L'uno a le chiare ſtelle, e l'altro al ſole.
Queſto ſi bello, e ſi alto penſiero
Tu primamente riuocaſti in luce,
Come in conſpetto de gl'umani ingegni,
Triſſino, con tua chiara, e uiua uoce;
Tu primo i gran ſuplicy d'Acheronte
Poneſti ſotto i ben fondati piedi,
Scacciando la ignorantia de i mortali.
Ma non uoglio hora entrar ne le tue lode
Ch'io ſtarei troppo a ritornarmi a l'Api.
Nel diſiato tempo, che ſi ſmela
Il dolce frutto, e i lor Theſori occulti,
Sparger conuienti una rorante pioggia;
Soffiando l'acqua, c'hai raccolta in bocca,
Per l'aria, che ſpruzzare il uulgo chiama;
E conuienti ancho hauere in mano un legno
Feſſo, c'hebbe gia fiamma, hor porta furio;
Che impedite da quel non piu daranti
Noia, e diſturbo nel ſottrarli il mele.
Due uolte l'anno ſon feconde, e fanno
La lor caſta progenie; e i lor figliuoli
Naſcono in tanto numero, che pare,
Che ſian dal ciel piouute ſopra l'herbe.
L'una è, quando la rondine s'affretta
Suſpendere a le trauiluto, e paglie,
Pe dolci nidi, che di penne impiuma;

Per posar l'noua genitai, chel corpō
Non le puo piu patire, e col disio
Gia uede i rondinin, che sente il uentre.
L'altra è, quand'ella prouida del tempo,
Passa il tirreno, e suerna in quelle parti,
Oue son le reliquie di Carthago.
Ma perche l'Api anchor s'adiran molto;
Habbi gran cura, quando graue oltraggiō
Indegnamente han riceuuto a torto.
Percio, che quando Dio creò l'amore
Insieme alato a lui pose lo sdegno
Si che ben guarda, che ne i piccioi corpi
Non gia picciol furor di rabbia, e d'ira
Ondeggia, e bolle, e come acqua in caldaia,
Che sotto'l negro fondo ha fuoco ardente,
Fatto di scheggie, o di sermenti secchi,
Trabocca il bolor fuor da i labbri estremi,
Che in se non cape, e le gonfiate schiume
Amorzan sotto la stridente fiamma,
E'l fuoco cresce, e insieme un uapor negro
S'inalza, e uola come nube in aria.
Cosi san l'Api indegnamente offese.
Alhora è il morso lor rabbioso, e infetto,
E si mortal uelen le infiamma il cuore,
Che le cieche saette entr'a le piaghe
Lasciano infisse con la uita insieme.
Se tu poi temi il crudo algor del uerno,
E se uoi rispiarmar per l'auenire,
E compatire a gl'animi contusi,

A le

A le fatiche de l'afflitto gregge;
Non dubitar di profumar col Thymo
Ben dentro gl'apiarij, e col coltello
Recider le sospese, e uane cere.
Perche, che spesso dentro à i crespi faui
La stellata Lacertola dimora
E mangia il mel con l'improuiso morso.
Anchora dentro a gl'apiari il fuco
Ignauo stassi, e senza alcun sudore
Si pasce, e uiue de l'altrui fatiche.
Come la pigra, e scelerata setta,
Ch'empie le tasche e'l sen di pane, e uino,
Che qualche simplicetta uedouella
Toglie à se stessa, & à suoi cari figli
E dallo a loro timida e diuota,
Credendosi ir per questo in grembo a Dio.
Fa poi, che tu auertisca al Calabrone
Lor gran nimico, che per l'aere ronza;
Superiore assai di forze, e d'arme,
Et anco à certa specie di Farfalle,
Del melifero gregge acerba peste;
Et a la Aragne, odiata da Minerua,
Che tende i lacci suoi sopra le porte;
Et a molt'altri monstruosi uermi,
Che soglion far de l'Api aspre rapine.
Ma perche in questi monstri, ch'io racconto,
Non è maggior uenen, ne piu mortale,
Che quel de la Farfalla, io uoglio dirti
Prima il mal ch'elle fanno, e poscia il modo

Che dei tenere à ſpegner queſto ſeme.
Elle non ſolo all'Api ſon nimiche
Per habito, per arte, e per natura,
Ma cio, che tocan; cio, che di lor naſce,
E come peſte del ſoaue mele,
Che coſi la gran madre, ouer matrigna
Il ſuo contrario ad ogni bene ha poſto.
Dal noſtro uentre eſce un humor corrotto,
Ch'adire è brutto, & a tacerlo è bello;
Daqueſto naſce uno inuiſibil ſeme;
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'herbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Anchor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria
Col fiato impeſterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato.
E però ti biſogna corre il tempo,
Ne la ſtagion, che ſon le Malue in fiore,
Che albor tal uerme con ale ampie, e pitte
D'innumerabil popolo germoglia;
Si che prouedi, e ſpegni queſto ſeme,
La ſera albor, che l'aere è ben oſcuro.
Piglia un gran uaſo, che ſia ſenza fondo,
E largo ſia dal piede, e poi ſi ſtringa
Nel mezzo infin che la ſua cima eſtrema
Venga in un punto, oue ſia poſto un foro;
Accio, che exalar poſſa indi il uapore,
In guiſa di Pyramide ritonda.
Ma ſe non hai tal uaſo, per queſt'uſo
Piglia l'imbuto, onde ſe infonde il uino,

E ponil poi tra le uicine Mouue,
Col lume dentro, e ſtia ſu quattro ſaſſi
Quattro dita alto, accio che quella luce
Riluca fuor, che le Farfalle alleta.
Non prima harai poſato il uaſo in terra,
Che ſentirai ronzar per l'aere cieco,
E inſieme il crepitar de l'ale ardenti,
E cader corpi ſeminini, e morti,
Et ancho il fumo uſcir fuor del camino
Con tal fetor, che uolterai la faccia,
Torcendo il naſo, e ſtarnutando inſieme.
Però t'auerto, che poſato il naſo;
Ti fugga, e torni poi quiui a poch'ore,
Doue uedrai tutto quel popol morto;
Che ſarebbe un ſpettacolo nefando
A quel gran ſaggio, che produſſe Samo.
Come quando una naſta antiqua naue,
Fabricata dal popol di Liguria,
Se'n la nitroſa poluere s'appicca
Per qualche caſo inopinato il fuoco,
Tutta s'abbruggia l'infelice gente,
In uary modi; e chi'l petto, e chi'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe
E quale è ſenza capo, e chi dal uentre
Manda fuor quelle parti, doue il cibo
S'aggira per nutrir lhumana forma.
Coſi parranno albor quei uermi eſtinti.
Ma ſe ne l'Api tue ueniſſe peſte;
Poi, che, coſi nei pargoletti corpi,

Come ne i noſtri, ſon diuerſi humori;
Queſto con chiari ſegni ti fia noto,
Maſſimamentæ in ſul fiorir de l'Olmo,
O del uerde Titimalo, che ſolue
I corpi lor come Scammonio i noſtri.
Alhor'le uedi impallidirſi in uolto,
E farſi eſtenuatæ, horride, e ſecche,
Simili a ſcorze, e ſpolie di ciccade;
E tu le uedi anchora i corpi morti
Portar di fuor da le funeſte caſe;
Ouer connexe pender da le portæ,
E ſoſpeſe aſpettar l'ultimo fine.
Ouer rinchiuſe dentro a i lor couili
Poſarſi neghitoſe, e rannichiatæ,
Con l'ale baſſe, e le genocchia al petto.
Alhor ſi ſentæ un ſuſſurar piu graue
Fra loro, e un ſuono doloroſo, e meſto,
Come fa il uento ne le antique ſelue,
O come ſtride il murmurar de l'onde,
O come fuoco in la fornace incluſo,
Ch'ondeggia, e manda fuori horribil ſuono;
Qui ti conuien ſoccorrere a gl'infermi,
Con odori, e profumi; incendi prima
Il Galbano, e le gomme de i Sabei;
Ne t'indugiare a colar'entro il mele,
Per un canal di canna, riuocando
Le ſtanche a la uerdura, al'onde chiare.
Ciouerati ancho il meſcolarui inſieme
Le roſe ſecche, ouer la Galla trita,

O la ben'dolce, e ben decotta Sapa,
O bon Zibibbo, o d'una passa d'Argo,
O la Centaurea col suo graue odore,
O l'odorato Thymo, che'n gran copia
Nasce là, doue fur le dotte Athene,
Che sono hor serue di spietata gente.
Prendi anchora un catin di rame, o creta,
Che sia pien d'aqua tremolante, e pura,
E quiui infondi un rugiadoso humore
Di Sapa, o di amentissimo uin dolce,
Et in tale acqua ponui alcuni uelli
Di pura lana, e bianchi, come falde
Di spessa neue, che dal ciel giu fiocchi;
O pezetti di panno, che pur dianzi
Fosser tagliati da purpureaueste:
Elle si poseranno iui ondeggiando
Distese a galla, come fosser cymbe,
Elle indi, quasi da spugnose mamme,
Suggeno a poco a poco il buon liquore,
Che si diffunde nei porosi uelli;
Ne si sommergon nel'uiscoso lago.
Io uidi alcun, che non curò far questo;
Onde'l minuto, e miserabil gregge
S'inuiscò tutto in quel tenace humore:
E uidi ancor per tale horribil peste,
Le care mandre abandonate, e sole,
E gl'edifici lor, priui di mele,
Dishabitati, e pien di aragni, e uermi.
E però s'elle ti uenisser meno

Per qualche caso, e destituto fossi
Da la speranza di potere hauerne
D'alcun luogo uicino; io uoglio aprirti
Vn magisterio nobile, e mirando;
Che ti fara col putrefatto sangue
De i morti tori ripararle anchora;
Come gia fece il gran pastor d'Arcadia,
Ammaestrato dal ceruleo uate,
Che per l'ondoso mar Carpathio pasce
Gl'armenti informi de le horribil Phoce.
Perciò, che quella fortunata gente,
Che bene l'onde del felice fiume,
Che stagna poi per lo distes̃o piano
Presso al Canopo, oue Alessandro il grande
Pose l'alta citta, c'hebbe il suo nome.
La quale ha intorno se le belle uille,
Che la riuiera de le salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Questo uenendo lunge fin da gl'Indi,
C'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del uerde Egitto;
E poi sen ua per sette bocche in mare.
Questo paese adunque intorno a'l Nilo
Sa il modo, che si dee tener, chi uuole
Generar l'Api, e far nouelli exami.
Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto, e disposto sol per tale effetto,
E cingi questo d'ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto

D'embrici poni, & indi ad ogni faccia
Apri quattro feneſtre, che ſian uolte
A i quattro primi uenti, onde intrar poſſa
La luce, che ſuol dar principio, e uita,
E moto, e ſenſo a tutti gl'animanti;
Poi uo, che prenda un giouinetto toro,
Che pur hor curui le ſue prime corna,
E non arriui anchora al terzo maggio,
E con le nari, e la bauoſa bocca
Soffi muggiando fuori horribil tuono.
D'indi con rami ben nodoſi, e graui
Tanto lo batterai, che caſchi in terra,
E fatto queſto chiudilo in quel loco,
Ponendo ſotto lui popoli, e ſalci,
E ſopra Caſſia, con Serpillo, e Thymo;
E nel principio ſia di prima uera;
Quando le grue, tornando a le fredde alpi,
Scriuon per l'aere liquido, e tranquillo
La biforcata littera de i Greci.
In queſto tempo da le tenere oſſa
Il tepefatto humor bollendo ondeggia,
(O potentia di Dio quanto ſei grande;
Quanto mirabil;) d'ogni parte alhora
Tu uedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e ſenza piedi,
Senz'ali, uermi, c'hanno apena il moto.
Poſcia in un punto quel bel ſpirto infuſo,
Che uien da la grand'anima del mondo
Spira, e figura, i pie, le braccia, e l'ale,

E di uaghi color le pinge, e indora.
Ond'elle fatte rilucenti, e belle
Spiegano a l'aria le stridenti penne;
Che par, che siano una rorante pioggia,
Spinta dal uento, in cui fiammeggi il sole;
O le saette lucide, che i Parti
Feroci ssima gente, & hora i Turchi,
Scuoton da i nerui de gl'incurui ati archi.
Io gia mi posi a far di questi insetti
Incision, per molti membri loro,
(Che chiama anatomia la lingua greca;)
Tanta cura hebbi de le picciole Api.
E parrebbe incredibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti, come stanno,
Che son quasi inuisibili a i nostr'occhi;
Ma s'io ti dico l'instrumento, e'l modo,
Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque, se uuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido, e scauato,
In cui la picciol forma d'un fanciullo,
Ch'ussito sia pur hor del matern'aluo,
Ti sembri ne la uista un gran colosso;
Simile a quel del sol, che staua in rodi,
O come quel, che fabricar gia uolse
Dinocrate architetto, per scolpirne
La fortunata imagin d'Alessandro
Nel dorso del superbo monte d'Atho.
Cosi uedrai multiplicar la imago
Dal concauo reflexo del metallo,

In guisa tal, che l'Ape sembra un drago,
O d'altra bestia, che la Lybia mena.
Indi potrai ueder; come uid'io
L'organo dentro articulato, e fuori,
La sua forma, le braccia, i pie, le mani,
La schena, le pennutæ, e gemmatæ ale,
Il Nipholo, o Proboscide, come hanno
Gl'indi Elephanti, onde con esso finge
Sul rugiadoso uerde e prende i figli.
Anchor le uedi hauer l'occulta spada
Ne la uagina, che natura ha fatta
Per la salutæ loro, e del suo Rege.
Truouasi scritto poi quel, ch'io non uidi,
Se bene io le osseruai per moltæ etadi;
Ch'el Re la spada sua, che i tiene al lato,
La tien per scettro, e mai pero non l'usa;
Quasi admonendo ogniun, che popol regge,
Ch'adoprar debbia il senno, e non la spada.
Ma perchel tempo fugge e mai non torna,
Troppo ne spendo, mentre che l'amore
Mi spinge a inuestigar tutti e secreti;
E questo hor basti a reparar la stirpe.
Poi resta a dir, come le summerse Api
Si possin riuocar da morte a uita.
Tu prenderesti Trissino eccellentæ
Gran merauiglia à le mie parole,
Se non sapessi i phyſici secreti,
E la natura de le cose occultæ;
Pur un miracol grande io uo narrarti,

Non gia per insegnare a chi altrui insegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente un tempestoso nimbo
Per l'aere si condensa, e'l cielo oscura,
E si preme dapoi, come una spugna.
Che sia grauida d'acque, in folta pioggia.
Quindi si bagnan l'Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate, come morte, a terra;
Di lor coprendo tutta la foresta:
Albor tu con le dita pure, e caste
Raccogli leggiermente i corpi morti
In una tua conchetta, o in un uassoio
Ben netto, e ponui sopra un bianco panno.
Ch'exali intorno il grato odor del Thymo;
E stendile sour'esso ad una ad una.
Nel riguardare harai gran merauiglia
L'aurato pauimento adorno, e pitto,
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madre perla, ouer testudin inda,
Segate in sottil lamine, e polite.
Quando le harai cosi raccolte insieme,
Fa che tu curi anchor d'hauer riposto
Nel tuo thesoro, non argento, o gemme,
Ma cener puro di syluestre Fico,
Piu possente rimedio, e piu salubre,
Che non son quei del physico Galeno,
Ne del gran Choo, ch'è padre di tal'arte.
Questa poluere poi tepida alquanto

Spargerai ſopra le gia morte genti,
Voltando il naſo doue raggia il ſole;
Ma s'egli è nube, fa che ueggia il fuoco.
Eccoti un gran miraculo apparire
Qui, che s'ei foſſe ſopra corpi humani,
S'affretterebbon le pietoſe madri
Di ſoſpender le cere, e i uoti al tempio.
Dico, ch'alhor uedrai tornar la uita
A quel defonto popolo ſummerſo,
Il cui principio non appare al ſenſo;
Come interuiene a chi tien gl'occhi fiſi,
Credendoſi uedere aprirſi un fiore.
Che pria nel'Apii il tremolar d'e corpi
Si uede, e poſcia il murmurar ſi ſente,
Subito, e lo ſtridor de l'ale pitte;
Onde leuate in aria, e fatta chiera,
Riſuſcitate dalhorribil morte,
Ritornano a ueder gl'auiti regni.
Ma tempo è, ch'io, ritorni al triſto Horeſte
Con piu ſublime e lagrimoſo uerſo.
Come conuienſi, a i tragici cothurni.

F. S. L. A.

Che dei tenere a ſpegner queſto ſeme.
Elle non ſolo a l'Api ſon nimiche
Per habito, per arte, e per natura,
Ma cio, che tocchan; cio, che di lor naſce,
E come peſte del ſoaue mele,
Che coſi la gran madre, ouer matrigna
Il ſuo contrario ad ogni bene ha poſto.
Dal noſtro uentre eſce un humor corrotto,
Ch'adire è brutto, & a tacerlo è bello;
Da queſto naſce uno inuiſibil ſeme;
Che come ha moto, infetta i fiori, e l'herbe,
La regal corte, e i pargoletti nidi;
Anchor la terra, e l'acqua, e'l foco, e l'aria
Col fiato impeſterebbe atro, e corrotto,
Se non che corruttibil fu creato.
E però ti biſogna corre il tempo,
Ne la ſtagion, che ſon le Malue in fiore,
Che albor tal uerme con ale ampie, e pitte
D'innumerabil popolo germoglia;
Si che prouedi, e ſpegni queſto ſeme,
La ſera albor, che l'aere è ben oſcuro.
Piglia un gran uaſo, che ſia ſenza fondo,
E largo ſia dal piede, e poi ſi ſtringa
Nel mezzo, infin che la ſua cima eſtrema
Venga in un punto, oue ſia poſto un foro;
Accio, che exalar poſſa indi il uapore,
In guiſa di Pyramide ritonda.
Ma ſe non hai tal uaſo, per queſt'uſo
Piglia l'imbuto, onde ſe infonde il uino,

E ponil poi tra le uicine Molue,
Col lume dentro, e ſtia ſu quattro ſaſſi
Quattro dita alto, accio che quella luce
Riluca fuor, che le Farfalle alleta.
Non prima harai poſato il uaſo in terra,
Che ſentirai ronzar per l'aere cieco,
E inſieme il crepitar de l'ale ardenti,
E cader corpi ſeminini, e morti,
Et ancho il fumo uſcir fuor del camino
Con tal fetor, che uolterai la faccia,
Torcendo il naſo, e ſtarnutando inſieme.
Però t'auerto, che poſato il naſo,
Ti fugga, e torni poi quini a poch'ore,
Doue uedrai tutto quel popol morto;
Che ſarebbe un ſpettacolo nefando
A quel gran ſaggio, che produſſe Samo.
Come quando una uaſta antiqua naue,
Fabricata dal popol di Liguria,
Se'n la nitroſa poluere s'appicca
Per qualche caſo inopinato il fuoco,
Tutta s'abbruggia l'infelice gente,
In uary modi; e chi'l petto, e chi'l collo
Ha manco, e chi le braccia, e chi le gambe
E quale è ſenza capo, e chi dal uentre
Manda fuor quelle parti, doue il cibo
S'aggira per nutrir lhumana forma.
Coſi parranno albor quei uermi eſtinti.
Ma ſe ne l'Api tue ueniſſe peſte;
Poi, che, coſi nei pargoletti corpi,

Come ne i nostri, son diuersi humori:
Questo con chiari segni ti fia noto,
Massimamente in sul fiorir de l'Olmo,
O del uerde Titimalo, che solue
I corpi lor come Scammonio i nostri.
Alhor'le uedi impallidirsi in uolto,
E farsi estenuate, horride, e secche,
Simili a scorze, e spolie di cicade;
E tu le uedi anchora i corpi morti
Portar di fuor da le funeste case;
Ouer connexe pender da le porte,
E sospese aspettar l'ultimo fine.
Ouer rinchiuse dentro a i lor couili
Posarsi neghitose, e rannichiate,
Con l'ale basse, e le genocchia al petto.
Alhor si sente un sussurar piu graue
Fra loro, e un suono doloroso, e mesto,
Come fa il uento ne le antique selue,
O come stride il murmurar de l'onde,
O come fuoco in la fornace incluso,
Ch'ondeggia, e manda fuori horribil suono:
Qui ti conuien soccorrere a gl'infermi,
Con odori, e profumi; incendi prima
Il Galbano, e le gomme de i Sabei;
Ne t'indugiare a colar'entro il mele,
Per un canal di canna, riuocando
Le stanche a la uerdura, al'onde chiare.
Giouerati ancho il mescolarui insieme
Le rose secche, ouer la Galla trita,

O la ben'dolce, e ben decotta Sapa,
O bon Zibibbo, o d'una passa d'Argo,
O la Centaurea col suo graue odore,
O l'odorato Thymo, che'n gran copia
Nasce là, doue fur le dotte Athene,
Che sono hor serue di spietata gente.
Prendi anchora un catin di rame, o creta,
Che sia pien d'aqua tremolante, e pura,
E quiui infondi un rugiadoso humore
Di Sapa, o di amentissimo uin dolce,
Et in tale acqua ponui alcuni uelli
Di pura lana, e bianchi, come falde
Di spessa neue, che dal ciel giu fiocchi;
O pezetti di panno, che pur dianzi
Fosser tagliati da purpurea ueste:
Elle si poseranno iui ondeggiando
Distese a galla, come fosser cymbe,
Elle indi, quasi da spugnose mamme,
Suggeno à poco à poco il buon liquore,
Che si diffunde nei porosi uelli;
Ne si sommergon nel'uiscoso lago.
Io uidi alcun, che non curò far questo;
Onde'l minuto, e miserabil gregge
S'inuiscò tutto in quel tenace humore:
E uidi ancor per tale horribil peste,
Le care mandre abandonate, e sole,
E gl'edifitii lor, priui di mele,
Dishabitati, e pien di aragni, e uermi.
E però s'elle ti uenisser meno

Per qualche caso, e destituto fossi
Da la speranza di potere hauerne
D'alcun luogo uicino; io uoglio aprirti
Vn magisterio nobile, e mirando;
Che ti fara col putrefatto sangue
De i morti tori ripararle anchora;
Come gia fece il gran pastor d'Arcadia.
Ammaestrato dal ceruleo nate,
Che per l'ondoso mar Carpathio pasce
Gl'armenti informi de le horribil Phoce.
Perciò, che quella fortunata gente,
Che bene l'onde del felice fiume,
Che stagna poi per lo disteso piano
Presso al Canopo, oue Alessandro il grande
Pose l'alta citta, c'hebbe il suo nome.
La quale ha intorno se le belle uille,
Che la riuiera de le salubri onde
Riga, e le mena le barchette intorno;
Questo uenendo lunge fin da gl'Indi,
C'hanno i lor corpi colorati e neri,
Feconda il bel terren del uerde Egitto;
E poi sen ua per sette bocche in mare.
Questo paese adunque intorno a'l Nilo
Sa il modo, che si dee tener, chi uuole
Generar l'Api, e far nouelli exami.
Primieramente eleggi un picciol loco,
Fatto, e disposto sol per tale effetto,
E cingi questo d'ogni parte intorno
Di chiusi muri, e sopra un picciol tetto

D'embrici poni, & indi ad ogni faccia
Apri quattro feneſtre, che ſian uolte
A i quattro primi uenti, onde intrar poſſa
La luce, che ſuol dar principio, e uita,
E moto, e ſenſo a tutti gl'animanti;
Poi uo, che prenda un giouinetto toro,
Che pur hor, curui le ſue prime corna,
E non arriui anchora al terzo maggio,
E con le nari, e la bauoſa bocca
Soffi muggiando fuori horribil tuono.
D'indi con rami ben nodoſi, e graui
Tanto lo batterai, che caſchi in terra,
E fatto queſto chiudilo in quel loco,
Ponendo ſotto lui popoli, e ſalci,
E ſopra Caſſia, con Serpillo, e Thymo;
E nel principio ſia di prima uera;
Quando le grue, tornando a le fredde alpi,
Scriuon per l'aere liquido, e tranquillo
La biforcata littera de i Greci.
In queſto tempo da le tenere oſſa
Il tepefatto humor bollendo ondeggia,
(O potentia di Dio quanto ſei grande;
Quanto mirabil;) d'ogni parte alhora
Tu uedi pullular quelli animali,
Informi prima, tronchi, e ſenza piedi,
Senz'ali, uermi, c'hanno apena il moto.
Poſcia in un punto quel bel ſpirto infuſo,
Che uien da la grand'anima del mondo
Spira, e figura, i pie, le braccia, e l'ale,

E di uaghi color le pinge, e inaura.
Ond'elle fatte rilucenti, e belle
Spiegano a l'aria le stridenti penne;
Che par, che siano una rorante pioggia,
Spinta dal uento, in cui fiammeggi il sole;
O le saette lucide, che i Parti
Feroci ssima gente, & hora i Turchi,
Scuoton da i nerui de gl'incuruati archi.
Io gia mi posi a far di questi insetti
Inision, per molti membri loro,
(Che chiama anatomia la lingua greca;)
Tanta cura hebbi de le picciole Api.
E parrebbe incredibil, s'io narrassi
Alcuni lor membretti, come stanno,
Che son quasi inuisibili a i nostr'occhi;
Ma s'io ti dico l'instrumento, e'l modo,
Ch'io tenni, non parrà impossibil cosa.
Dunque, se uuoi saper questo tal modo,
Prendi un bel specchio lucido, e scauato,
In cui la picciol forma d'un fanciullo,
Ch'ussito sia pur hor del matern'aluo,
Ti sembri ne la uista un gran colosso;
Simile a quel del sol, che staua in rodi,
O come quel, che fabricar gia uolse
Dinocrate architetto, per scolpirne
La fortunata imagin d'Alessandro
Nel dorso del superbo monte d'Atho.
Cosi ue drai multiplicar la imago
Dal concauo reflexo del metallo,

In guisa tal, che l'Ape sembra un drago,
O d'altra bestia, che la Lybia mena.
Indi potrai veder; come uid'io
L'organo dentro articulato, e fuori,
La sua forma, le braccia, i pie, le mani,
La schena, le pennute, e gemmate ale,
Il Nipholo, o Proboscide, come hanno
Gl'indi Elephanti, onde con esso finge
Sul rugiadoso uerde e prende i figli.
Anchor le uedi hauer l'occulta spada
Ne la uagina, che natura ha fatta
Per la salute loro, e del suo Rege.
Truouasi scritto poi quel, ch'io non uidi,
Se bene io le osseruai per molte etadi;
Ch'el Re la spada sua, che i tiene al lato,
La tien per scettro, e mai pero non l'usa;
Quasi admonendo ogniun, che popol regge,
Ch'adoprar debbia il senno, e non la spada.
Ma perchel tempo fugge e mai non torna,
Troppo ne spendo, mentre che l'amore
Mi spinge a inuestigar tutti e secreti;
E questo hor basti a reparar la stirpe.
Poi resta a dir, come le summerse Api
Si possin riuocar da morte a uita.
Tu prenderesti Trissino eccellente
Gran meraviglia dà le mie parole,
Se non sapessi i phyſici secreti,
E la natura de le cose occulte;
Pur un miracol grande io uo narrarti,

Non gia per insegnare a chi altrui insegna,
Ma sol per porre il suo fastigio al tempio.
Quando repente un tempestoso nimbo
Per l'aere si condensa, e'l cielo oscura,
E si preme dapoi, come una spugna.
Che sia gravida d'acque, in folta pioggia.
Quindi si bagnan l'Api in un momento,
E patir non possendo il molle incarco,
Cascan prostrate, come morte, a terra;
Di lor coprendo tutta la foresta:
Albor tu con le dita pure, e caste
Raccogli leggiermente i corpi morti
In una tua conchetta, o in un vassoio,
Ben netto, e ponui sopra un bianco panno.
Ch'exali intorno il grato odor del Thymo;
E stendile sour'esso ad una ad una.
Nel riguardare harai gran meraviglia
L'aurato pavimento adorno, e pitto,
Che fanno i corpi lor di color mille;
Qual madre perla, ouer testudin inda,
Segate in sottil lamine, e polite.
Quando le harai cosi raccolte insieme,
Fa che tu curi anchor d'haver riposto
Nel tuo thesoro, non argento, o gemme,
Ma cener puro di sylvestre Fico,
Piu possente rimedio, e piu salubre,
Che non son quei del physico Galeno,
Ne del gran Choo, ch'è padre di tal'arte.
Questa polvere poi tepida alquanto

Spargerai ſopra le gia morte genti,
Voltando il naſo doue raggia il ſole;
Ma s'egli è nube, fa che neggia il fuoco.
Eccoti un gran miraculo apparire
Qui, che s'ei foſſe ſopra corpi humani,
S'affretterebbon le pietoſe madri
Di ſoſpender le cere, e i noti al tempio.
Dico, ch'alhor uedrai tornar la uita
A quel defunto popolo ſummerſo,
Il cui principio non appare al ſenſo;
Come interuiene a chi tien gl'occhi fiſi,
Credendoſi uedere aprirſi un fiore.
Che pria nel'Api il tremolar d'e corpi
Si uede, e poſcia il murmurar ſi ſente,
Subito, e lo ſtridor de l'ale pitte;
Onde leuate in aria, e fatta chiera,
Riſuſcitate dalhorribil morte,
Ritornano a ueder gl'auiti regni.
Ma tempo è, ch'io, ritorni al triſto Horeſte
Con piu ſublime e lagrimoſo uerſo.
Come conuienſi, a i tragici cothurni.

F. S. L. A.

90 01364

I. S. L.